

ITALIA

JOLANDA BUFALINI
ROMA

La dignità, la libertà e i suoi confini, la politica chiamata a misurarsi con i temi della bioetica e, particolarmente, della fine della vita. Oppure la politica intesa come conformismo per una rapida carriera, come fu quando, nel caso di Eluana, il Parlamento rinunciò ad atteggiamenti misurati come richiede una materia tanto delicata.

Al circolo Karl Marx nel quartiere San Giuseppe di Jesi, Daniela Cesarini aveva organizzato le lezioni di matematica per i bambini figli degli immigrati, le «ripetizioni popolari». Le foto la mostrano sorridente sulla sedia a rotelle dove stava da quando, bambina, era stata colpita dalla poliomielite. Prima di assumere il farmaco che le ha dato la morte ha mandato agli amici i versi di una canzone di Francesco Guccini: «Ognuno vada dove vuole andare, ognuno invecchi come gli pare, ma non raccontare a me cosa è la libertà». Figura bella di comunista d'altri tempi, simile alle maestre dei primi movimenti socialisti, alle suffragette inglesi, alla Lina Merlin che fece la battaglia contro i bordelli di Stato. Ha scelto di morire come i filosofi stoici, eppure il suo percorso ci dice inequivocabilmente che era malata, di una depressione grave, resa più intollerabile dalla morte del figlio fortissimamente voluto. Come Lucio Magri, come il magistrato Pietro D'Amico. La depressione che non è una malattia di serie b. Ammessa dalla legislazione svizzera, e accuratamente verificata dai colloqui e dalle visite dei medici, per porre fine alla vita ormai insopportabile.

Nel viaggio in Svizzera Piera è stata accompagnata da Marco Cappato. Era malata terminale: «Il mio fegato è impazzito, produce troppo ferro, se continuassi diventerei color ferro». È lei stessa a raccontare la sua storia in un video choc distribuito dalla associazione Luca Coscioni. Comincia oggi la raccolta delle firme per una legge di iniziativa popolare presentata da radicali e exit Italia, Uaar, Amici di Eleonora, e sostenuta anche da Partito socialista e Rifondazione comunista, per l'eutanasia legale. È una campagna nata mesi fa, quando partì il messaggio: «Malati terminali cercasi», ovvero cercasi persone che non vogliono arrivare attraverso sofferenze che considerano per loro insopportabili alla conclusione già prevista e diagnosticata. Nel sito c'è anche la storia di Gilberto, che ama la vita, l'ha sempre amata, «non ho mai detto che brutta giornata perché piove, per me tutto è sempre stato bello, anche le difficoltà le ho vissute come opportunità. Ma ora voglio finire con dignità, mentre amo ancora la vita».

Mario Riccio è il medico anestesista di Giorgio Welby, fu accusato di omicidio consenziente quando, invece, si trattava di interruzione della terapia, una libertà di scelta che è garantita dalla Costituzione italiana e dalla legge. È fra i primi firmatari della proposta di legge e la considera una «provocazione» verso il ceto politico, perché «le indagini demoscopiche dicono che la popolazione è a favore dell'eutanasia lega-



Un interno della clinica Dignitas, nella Svizzera tedesca. Il loro slogan è: «Vivere degnamente, morire degnamente»

Piera, Daniela e i viaggi per andare a morire

● Un video shock: «Perché devo soffrire?». Storie concluse per propria volontà in cliniche svizzere. Ora c'è chi raccoglie firme perché sia possibile anche in Italia

le, per poter scegliere, in determinate condizioni, una morte opportuna invece che imposta nella sofferenza». Il progetto affronta le diverse tematiche del fine vita: l'eutanasia, il suicidio assistito come quello ammesso dalla legislazione Svizzera. La differenza sta nel fatto che, sebbene si tratti in entrambi i casi, di percorsi assistiti e normati, nel caso del suicidio è il soggetto che ha deciso di morire ad agire. Si riprende anche la questione del testamento biologico e quello dell'accanimento terapeutico perché, spiega la relazione che accompagna l'articolo, «il diritto costituzionale a non essere sottoposti a trattamenti sanitari contro la propria volontà è costantemente violato, anche solo per paura, o per ignoranza. La conseguenza è il rafforzamento della piaga dell'eutanasia clandestina e dell'accanimento terapeutico».

Riccio ricorda che in Italia il principio della libertà di cura va a corrente alterna: «C'è una relazione della sanità del Lazio che testimonia che furono moltissimi a morire per la cura Di Bella, eppure, quando scoppiò, il caso Gianfranco Fini ci saltò sopra in nome della libertà di cura». Ma libertà è anche quella di chi non vuole vivere attac-

cato a un ventilatore come fu per Welby e come è stato per il cardinale Martini, la cui posizione fu irrisa «dal dottor Mario Melazzini, ora è assessore nella giunta regionale della Lombardia».

La proposta radicale suscita la prevedibile reazione di Paola Binetti: «No alla cultura della morte» e di Eugenia Roccella: «Fino ad oggi, aiutare l'aspirante suicida voleva dire aiutarlo a sopravvivere alla propria sofferenza grazie alla solidarietà e al sostegno concreto. Oggi rischia di voler dire aiutarlo a morire, magari in modo burocratico, sottoponendolo a un questionario, verificando che entri nella casistica prevista e porgendogli un bicchiere (che però deve bere da solo, per assumersene la responsabilità personale)». Risponde Marco Cappato: «Rispetto alla videotestimonianza di Piera, credo che l'unico scandalo sia quello di leggi che l'hanno costretta a lasciare l'Italia per morire senza soffrire. A Eugenia Roccella, che si indigna davanti al rischio che la morte sia affidata alla scelta da esprimere attraverso un questionario, chiedo se davvero ritiene meno burocratica la scelta da subire attraverso una condanna a una dozzina di anni di carcere per omicidio del consenziente».

IL SUICIDIO ASSISTITO

DOVE È LEGALE IN EUROPA



CHE COS'È

L'atto autonomo di porre termine alla propria vita compiuto da un malato con mezzi forniti da un medico

San Raffaele, «matricole» e specializzandi a rischio

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Un rinnovo temporaneo della convenzione tra l'ospedale e l'università, che permetta di salvare e proseguire l'attività di ricerca e di insegnamento. È la soluzione ponte, la «tregua» di un anno proposta dal neo ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, per risolvere con calma e definitivamente il braccio di ferro tra il gruppo Rotelli, proprietario dell'ospedale San Raffaele di Milano e i vertici dell'università «Vita e Salute», che del polo sanitario fondato da don Luigi Verzè è stata il braccio scientifico.

La contesa va avanti da mesi: l'estromissione dal cda dell'ateneo ha indotto il gruppo Rotelli a non rinnovare la convenzione con l'università. Il problema è che una facoltà di medicina deve avere un ospedale di riferimento. Per questo, il 24 aprile il ministero ha emesso il bando per i nuovi corsi di laurea ad accesso programmato e non ne ha riservato alcuno alla «Vita e Salute». Il rischio è che spariscono i circa duecento posti riservati alle matricole di medicina e odontoiatria. Stessa sorte, al termine dei contratti, toccherebbe agli specializzandi e ai dottorandi, costretti a cambiare università e ospedale. Contro questa ipotesi, da lunedì scorso gli studenti stanno occupando le aule, mentre i medici specializzandi si astengono dal servizio. Una protesta che ha coinvolto anche i medici e i professori del San Raffaele, ieri in piazza San Babila con i loro studenti: «Siamo tutti uniti», dice il professor Alberto Zangrillo, primario di anestesia e medico di Silvio Berlusconi.

Alla fine il ministro Carrozza, che ha incontrato tutte le parti in causa, ha convinto gli studenti a sospendere lo sciopero e l'occupazione, chiedendo qualche giorno perché il gruppo Rotelli e il cda dell'ateneo trovino un accordo temporaneo: «Una soluzione di mediazione che consenta la prosecuzione della convenzione fra università Vita-Salute e ospedale San Raffaele per almeno un anno. Nel frattempo, punteremo a trovare un accordo per una riforma dell'architettura dello statuto che regola i rapporti fra ateneo e ospedale». Mercoledì si saprà se la mediazione del ministro, la prima, per risolvere l'emergenza di un'università privata, è andata a buon fine. Lunedì invece nuovo incontro per scongiurare i 244 esuberanti annunciati tra i lavoratori del San Raffaele, contro i quali nei giorni scorsi ci sono state altre occupazioni e proteste.

La banda del bagaglio: 29 arresti negli aeroporti

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

Perdere la valigia in aeroporto è odioso. Accorgersi che è stata forzata, danneggiata e violata da chissà chi, lo è di più. Ma è, anzi, era difficile immaginare che una rete di quasi cento criminali, regolarmente assunti e formalmente addetti allo scarico bagagli, insidiasse migliaia di oggetti di valore in otto tra i maggiori aeroporti del Paese. Eppure è tutto lì, fissato in novemila filmati girati in mesi di intercettazioni. Gli addetti incriminati, molti dei quali sono dipendenti Alitalia, rubavano e si accanivano, per vendetta, sui bagagli dei viaggiatori precedenti, coloro che si fanno foderare la valigia di cellophane credendo di comprarsi, per qualche euro, la sicu-

rezza di ritrovare le proprie cose. Slacciavano cerniere, tagliavano e arraffavano di tutto un po' ma con predilezione per l'elettronica: macchine fotografiche, computer portatili e tablet, telecamere, senza disdegnare all'occorrenza capi di abbigliamento e gioielli.

È la storia di una rete di delinquenza diffusa e sconcertante, quella scoperta dalla polizia in un anno di indagini: 29 persone agli arresti domiciliari, altre 57 con obbligo di firma nei comandi della polizia giudiziaria per un'operazione, denominata "stive pulite", che ha smascherato un mondo di impiegati cui, evidentemente, lo stipendio non bastava. E che si sono inventati un secondo lavoro da criminali, agevolato dalle condizioni di lavoro di pressoché totale latitanza di con-

trollo. Le indagini erano partite dopo la denuncia di furti nelle valigie imbarcate, presentata da alcuni passeggeri dell'aeroporto di Lamezia Terme (dove sei impiegati sono stati denunciati); ma la rete dei controlli ha finito per identificare altre 49 persone responsabili dei fatti nel solo scalo di Roma Fiumicino, altre 13 a Bari, 5 a Linate e 5 a Napoli più altri complici, meno concentrati, a Bologna, Verona e Palermo. Gli agenti dell'ufficio di frontiera aerea hanno inizialmente

...
In tutto coinvolti 86 addetti in otto scali d'Italia: un gruppo organizzato che saccheggiava le valigie

te sorvegliato le operazioni che precedono il decollo e seguono l'atterraggio di alcuni voli. Hanno scoperto che i furti avvenivano proprio durante le manovre di carico e scarico, anche in condizioni di oggettiva difficoltà: lucchetti, chiusure con la combinazione o cellophane non fermavano gli addetti alle stive che anzi, ingolositi dalle protezioni, insistevano particolarmente sui trolley più complicati, manomettendoli con arnesi da scasso che nascondevano nelle tute da lavoro. Il gruppo criminale si muoveva organizzato, a ciascun membro veniva affidato il suo compito ed è per questo che era prevista la stecca para, insomma, il ricavato della vendita della refurtiva veniva diviso equamente tra i partecipanti alle azioni.

Una volta accertata la condotta del-

la banda, la polizia ha collaborato per mesi con gli ingegneri della manutenzione di Cai-Alitalia per riuscire a installare e nascondere un impianto di videosorveglianza nella pancia di due MD-80 in servizio su 25 scali nazionali, talché non interferisse con la strumentazione di bordo in un'area che i responsabili dei furti ritenevano, giustamente, sicura. Le telecamere hanno filmato 2200 ore di attività, utili a stabilire il modello di comportamento degli addetti: un modus operandi esportato, per così dire, da Lamezia Terme ad altri scali, Fiumicino su tutti. Ora rischiano pene detentive fino a sei anni. E le maledizioni di tutti i viaggiatori per la loro vigliaccheria, un reato che sul codice non trova ospitalità ma che pesa più di un'aggravante.